

# VARIETÀ

## LA TOSCANA SOTTO GUERRAZZI, IN UNA DESCRIZIONE DEL TEMPO.

Il 7 febbraio 1849 Leopoldo II, impaurito dall'aspetto che sotto il ministero Montanelli-Guerrazzi andava prendendo la Toscana, si ritirava a S. Stefano, estremo porto meridionale del granducato; pochi giorni dopo, abbandonate le trattative con Gioberti per un intervento piemontese, s'imbarcava per Gaeta da dove Pio IX e Ferdinando II lo chiamavano da tempo, inquieti per le sue vecchie tendenze liberaleggianti, di lorenese tradizione.

Guerrazzi rimase solo padrone in Toscana. Fra i libri, aveva sognato la repubblica che, durante il suo governo, propugnò, ma con scarsa fede e minore costanza. Egli non era fuor della vita che quando scriveva romanzi; allora era al potere, voleva restarci, e sapeva che in Toscana i repubblicani si contavano sulle dita. Alle sue tendenze politiche, più letterarie e classicheggianti in lui che non reali e umane, egli cercò una forza fuor della governativa, creandosi un'arma extralegale nella organizzazione armata di quanto v'era di plebe criminale in Toscana; la stessa che cinquant'anni prima aveva mostrato di che vile crudeltà potessero città toscane macchiarsi contro concittadini rei di amare le idee di libertà venute di Francia.

Il periodo Guerrazzi è fra i vari del Risorgimento che, per ragioni soventé opposte, si sfruttano ancora per scopi polemici, fuor della storia.

Val quindi la pena di pubblicare il vivido quadro che di esso, e mentre durava, tratteggiò Giambattista Giorgini in una lettera a Cristoforo Negri, allora capo-sezione nel ministero degli Affari Esteri a Torino.

Ecco la lettera, che è datata «Massarosa, 20»: Massarosa era una proprietà che i Giorgini avevano presso Viareggio; e il 20 non può essere che del marzo o aprile, ma più probabilmente marzo 1849:

Mio caro Negri, Ricevo in questo momento il Suo caro foglio del 15 e voglio rispondere senza indugio perchè Ella non dubiti un istante della riconoscenza che sento per questa dimostrazione di affetto ch'Ella ha voluto darmi. La Sua lettera mi ricorda tempi di speranza e di concordia felice, mi assicura che anche in mezzo alle miserie presenti la provvidenza mi serba qualche dolcezza — la memoria e la benevolenza dei buoni. In questi ultimi tempi io mi

son tenuto in disparte, mi son rinchiuso nella famiglia, unico asilo del cuore che per ora sia rispettato. Aperte appena le vacanze del carnevale mi son ritirato in campagna ove viverei tranquillo se il pensiero che si arrovela sopra sè medesimo non desse a noi tutti bastante fatica, se questo luogo fosse abbastanza remoto perchè non vi giungesse il suono dei trambusti e il lezzo delle vergogne cittadine. Ella mi chiede quale sia lo stato del mio paese — io Le dirò quello ch'io ne sappia o ne pensi, senza aver la pretensione di cogliere nel segno. Così è, caro Negri, le cose Italiane si vanno talmente scompaginando e arruffando tutte, ch'io non so cavarne un costruito, non so vederne la fine, e mi abbandono agli eventi, maggiori oramai dell'umano consiglio. La istallazione del governo provvisorio era un fatto da lungo tempo previsto e inevitabile. Il ministero Montanelli aveva sempre lavorato in questo senso. Egli aveva ordita una vasta cospirazione, che avvolgeva nella sua rete tutta la Toscana e ne appiccava i fili estremi a Genova e a Roma. I suoi principali centri erano la emigrazione lombarda, la plebe livornese e i circoli politici che pullulavano con una rapidità prodigiosa. Il ministero svolse e coordinò tutte queste forze della rivoluzione e riuscì a disciplinarle, a imprimer unità all'azione del partito repubblicano. Questa era la mole che la mente del Guerrazzi agitava. Le violenze commesse contro le persone, contro gli uffizi dei giornali, contro la libertà del suffragio e del parlamento, non erano che l'esecuzione di ordini che partivano dal ministero, il quale sfuggiva in questo modo la responsabilità dei suoi atti. Dello statuto non rimaneva che il nome e l'ombra: i poteri costituiti non erano che le centine che dovevano servire alla costruzione del nuovo edificio, che dovevano esser gettate via appena le sue volte fosser chiuse e assodate. Perchè il governo provvisorio fosse proclamato bastava che il dispotismo della fazione fosse riconosciuto nel diritto come era stabilito nel fatto; che un fatto consumato diventasse un fatto ufficiale. Ma dopo la partenza del granduca la cosa doveva andare diversamente. Al ministero, mancato il granduca, mancò il terreno sotto i piedi. Egli aveva servito di zimbello per addomesticare la Toscana con certe idee, con certe parole; era stato la frasca che aveva dato credito alla bottega; sebbene la sua autorità fosse ridotta a zero, pure tutti gli atti del governo acquistavano autorità dal suo nome. Il ministero credè che bastasse cacciare il principe per spegner in Toscana l'idea del principato, per troncare a un tratto le affezioni, le memorie, le consuetudini che fanno cara e soave in Toscana l'idea del principato. Egli era stato forte contro il principe perchè il principe era stato complice della sua stessa rovina. Che che ne dicano i giornali, la Toscana è oppressa, sbigottita, atterrita, ma non lieta e nemmeno tranquilla. Vedresti nelle città il silenzio, lo squallore universale, che fa contrasto doloroso coll'agitazione febbrile, colla gioia insultante e selvaggia della fazione vincitrice. Certo l'abito molle e la natura fiacca dei toscani non consente l'ardire necessario ad insorgere contro un potere nato dalla violenza e risoluto a mantenersi colla violenza, ma consente quella resistenza passiva che a lungo andare rende impossibile il governo. Il linguaggio del governo, i suoi atti ricordano i tempi peggiori della rivoluzione francese. Turbe di livornesi incomposte e cenciose percorrono le campagne atterrite per proclamarvi la repubblica, e piantano l'*albero* nelle città spettatrici mute e indolenti. Pensare parlare scrivere contro l'ordine presente non è concesso, e si riguarda come tradimento della patria. Insomma la Toscana non è la monarchia nè la repubblica, è la negazione di tutti i principii, lo smarrimento di tutte le coscienze, lo scatenamento di tutte le passioni, è l'anarchia che sorge tra le ruine di tutte le istituzioni, e la società che si sfascia.

Il Giorgini passa poi a esaminare le speranze di vita nel Piemonte costituzionale e finisce avvertendo il Negri che la lettera gli giungerà per un mezzo fidato, « la posta avendo cessato di essere sicura ».

Poichè il Giorgini fu dal Guerrazzi perseguitato e dai giornali del regime coperto di contumelie, può sorgere il dubbio se un risentimento personale non ebbe qualche parte nei foschi tratti del quadro.

Chi scrive ricorda i lunghi pomeriggi lunigianesi in cui a lui giovanetto il Giorgini parlava degli eventi traverso i quali si fece l'Italia. Del feroce e a un tempo comico periodo toscano gliene diceva a distanza di quasi mezzo secolo; novantenne, il vegliardo non poteva che aver accentuata la serenità socratica, funesta per l'azione, ma elevante lo spirito al di là d'ogni umana fralezza. Era il suo segno: i vecchi vi ravvisavano quello immortale di suo suocero Manzoni; per verità, chi scrive, se fosse problema a suo posto qui, troverebbe più esatta non un'analogia collo spirito di Manzoni quale per amor di certezza volle divenire, quanto, teologie a parte, coll'amaro Manzoni giansenista, mai vinto del tutto, anche se nascosto e sconfessato.

Col suo pieno distacco da ogni passione mondana, con mezzo secolo trascorso, il Giorgini ritrovava verso la Toscana di Guerrazzi lo stesso ricordo di spregio per la miseria mentale e morale, per la mascheratura di fittizie virtù civili, per la scatenata violenza criminale; del tribuno invece ogni colpa limitava alla pura letterarietà, cioè ad una certa insufficienza mentale tipicamente italiana; ma che mirasse o si illudesse mirare a ideali oltrepassanti la sua personale ambizione, egli non poneva in dubbio. Era pur sempre, il Guerrazzi, un uomo che veniva dai libri e dalle ideologie.

CARLO SFORZA.

---

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1926 — Tip. Vecchi e C.